



È IL GIORNO CHIAVE

La Casa Bianca detta le condizioni per la fine del conflitto. L'ultimatum scade alle 18 italiane. Aziz: «Cessate il fuoco e ce ne andiamo». Il leader sovietico consulta anche Andreotti

Bush: «Basta, da oggi ritiratevi»

Gorbaciov preme su Saddam e si rivolge all'Onu

Il grande tessitore del Cremlino

ADRIANO GUERRA

Indipendentemente dall'esito della drammatica trattativa in corso è comunque indubbio che Gorbaciov si sia già guadagnato una segnalazione per un nuovo premio Nobel. Puntando sulla politica - questa «cosa» che il più avevano ormai messo da parte - il presidente sovietico ha costretto tutti a mettere le carte in tavola. Così l'ora della verità è suonata per Saddam come per Bush, per i dirigenti dei paesi europei come per Arafat e per i governanti di Israele. Dopo il faticoso e ancora lacunoso «sì» di Saddam sul ritiro dal Kuwait e mentre l'iniziativa sovietica si dispiegava sino ad assumere le dimensioni di una vera e propria mediazione (che doveva poi essere in parte bloccata dalla decisione di Bush di intervenire con l'ultimatum a Saddam) si trattava in sostanza di dire, seppure proponendo modifiche su questo o quel punto, un «sì» o un «no», senza molti giri di frasi. Le scelte più gravi spettavano naturalmente a Saddam e a Bush. Per Saddam si trattava - si tratta - non già semplicemente di uscire a testa alta dalla guerra ma di volutamente ritirando le sue truppe dal Kuwait, ma di accettare realisticamente la sconfitta salvando il suo paese e il suo popolo da nuovi massacri. Certo per qualche settimana il rais è riuscito davvero a prendersi bella della comunità internazionale e ad ingannare milioni di uomini. Si deve aggiungere che Saddam con le terribili armi di cui ancora dispone è certamente ancora in grado di provocare altre migliaia di morti. Il suo destino appare però segnato. Non gli è riuscito di trasformare la sua guerra di aggressione in una guerra santa o in un conflitto del Sud contro il Nord. Ora che ha bruciato a mare anche la «carta palestinese» dimenticata dal suo ministro degli Esteri nei colloqui di Mosca, non può più davvero presentarsi come il grande difensore dei luoghi santi. È stato battuto. E proprio dalla politica e con la politica. E anche per questo la decisione di Bush di bloccare di fatto le trattative di Mosca avanzando improvvisamente un ultimatum a Saddam suscita perplessità che sembrano giustificate.

Bush dunque. Per il presidente americano fare i conti con l'iniziativa sovietica significava e significa dire chiaramente se quella in corso è la guerra per liberare il Kuwait così da imporre a Saddam il rispetto delle risoluzioni dell'Onu, oppure quella «guerra americana» di cui da tante parti si parla. La scelta è impegnativa perché gli equivoci sul tappeto sono molti. Né c'è da scegliere semplicemente tra la linea della «liberazione del Kuwait» e quella della «distruzione dell'Iraq» o della «liquidazione di Saddam». Quel che Bush deve in primo luogo chiarire è se gli Stati Uniti si propongono di realizzare il ruolo ormai acquisito di unica grande potenza mondiale agendo all'interno dell'Onu oppure anche al di fuori e persino contro l'Onu. Bush ha incominciato a rispondere al quesito con la dichiarazione di ieri (che iniziava con un preciso riferimento all'Onu) ma qualche dubbio rimane (e per farglielo non è certo necessaria soltanto qualche frase rassicurante: occorre anche una iniziativa per fissare tutto quello che l'Onu ha guadagnato in questo periodo, ed è molto, e insieme per costruire tutto quello che manca ancora e che ha reso difficile alla comunità internazionale di affrontare con i mezzi adeguati i problemi che sorgono nella fase di passaggio da un ordine internazionale ad un altro).

Qualche risposta non ambigua dovranno darla, come si diceva, anche gli alleati degli Stati Uniti. Italia, Francia, Spagna, Germania hanno già detto che apprezzano l'iniziativa di Gorbaciov. Ma perché ci si limita a manifestare apprezzamento e quando si parla di politica lo si fa solo parlando del futuro dopoguerra? (Si vedano le interviste, le dichiarazioni di De Michelis: tutto - le iniziative verso gli arabi in primo luogo - viene sempre rinviato al giorno dopo la fine della guerra). L'idea che occorre prima vincere la guerra e poi vincere la pace era ed è ancora, insomma, dominante. Ma ecco l'iniziativa di Gorbaciov a dimostrare che non è inevitabile che la politica esca di scena quando tonano i cannoni. Nella situazione più difficile, operando in un paese che non solo non è più uno dei poli fondamentali dell'equilibrio internazionale come negli anni del bipolarismo, ma che è sconvolto da una crisi tanto grave da apparire talvolta persino irrisolvibile, Gorbaciov è riuscito a ridare all'Urss il ruolo di grande potenza. Non più facendo pesare la sua forza militare, il suo ruolo di paese guida alla testa di un «campo», ma di una idea, di un «modo di pensare» e di vivere, negli anni del pericolo nucleare, la politica.

Oggi è il giorno chiave per la pace nel Golfo. Alle 18 (ora italiana) scade l'ultimatum di Bush a Saddam per l'inizio del ritiro dal Kuwait. A Mosca Aziz concorda un piano in 6 punti. Baghdad è pronta al ritiro ma prima chiede il «cessate il fuoco». Su queste basi Gorbaciov si rivolge al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Lunghe telefonate a Bush e ad Andreotti.

SIEGMUND GINZBERG SERGIO SERGI

Ultimatum a bruciapelo, lo definiscono le agenzie di stampa americane. Per farsi dire sì o per farsi dire no? «La parola è nel suo campo, la questione è cosa risponde Saddam», se ci sta lo faccia sapere all'Onu entro la scadenza dell'ultimatum dice a tarda sera il portavoce della Casa Bianca Fitzwater. Poi, ogni minuto è buono per l'attacco terrestre. Alle richieste di Bush e degli alleati, Saddam ha risposto attraverso il ministro degli Esteri Aziz che ieri a Mosca ha accettato un nuovo «piano di ritiro» in sei

punti: «Lasciamo il Kuwait senza condizioni, 24 ore dopo il cessate il fuoco, entro 21 giorni». È la concessione massima che l'Iraq concede alle insistenze, alle pressioni di Gorbaciov. Lo stesso leader sovietico ne ha parlato per novanta minuti con il presidente Bush, con Andreotti e verosimilmente con altri capi di Stato o di governo dell'alleanza. La pace, secondo i sovietici, è ancora possibile; Gorbaciov ha deciso di portare la questione davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 & 7



Il ministro degli Esteri iracheno Aziz con il presidente sovietico Gorbaciov. In alto, Bush e Saddam

Le condizioni Usa

- Inizio del ritiro dal Kuwait entro le 12 ore di Washington. (Ore 18 in Italia)
- Conclusione del ritiro entro una settimana.
- Sgombero della capitale kuwaitiana, rientro delle legittime autorità dell'emirato, rimozione di tutte le forze lungo il confine e nelle isole entro le prime 48 ore.
- Ritorno di tutte le truppe irachene alle posizioni precedenti l'invasione del 2 agosto entro una settimana.
- Immediata liberazione entro 48 ore di tutti i prigionieri e restituzione dei corpi dei militari alleati uccisi.
- Rimozione di tutte le mine anti-uomo, segnalazione di tutti i campi minati e delle mine in mare.
- Cessazione di tutte le missioni aeree sull'Iraq e sul Kuwait ad eccezione di quelle da trasporto; garanzia per il passaggio degli apparecchi alleati su questi territori.

...e quelle di Baghdad

- Piena accettazione della risoluzione 660 dell'Onu.
- Inizio del ritiro il giorno dopo il cessate il fuoco.
- Le truppe irachene lasceranno il Kuwait in 21 giorni, in 4 la capitale.
- Terminato il ritiro dovranno essere annullate tutte le risoluzioni dell'Onu che condannavano l'Iraq.
- I prigionieri di guerra saranno tutti liberati 3 giorni dopo il cessate il fuoco.
- Tutto questo processo dovrà avvenire sotto la vigilanza di osservatori dell'Onu.

Gli iracheni incendiano il 25% degli impianti nel territorio dell'emiro: il fumo fino a Riyad. Gli scienziati: «Danni ecologici ed economici incalcolabili». La guerra non si ferma

Bruciati 145 pozzi in Kuwait



Centoquarantacinque pozzi in fiamme, le truppe irachene stanno facendo terra bruciata in Kuwait. Lo ha annunciato il Pentagono spiegando che il fumo degli incendi è giunto fino a Riyad e ha coperto gran parte dell'area sud-est dell'emirato occupato. La battaglia non si ferma: combattimenti furiosi sono continuati nel nord del paese anche ieri. Le truppe alleate attendono un ordine: attacco o pace?

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

DHAHRAN. «Saddam Hussein sta applicando la sua politica di distruzione del Kuwait. Il 25% dei pozzi è in fiamme e l'area è coperta da un denso fumo nero. Lo ha spiegato il

generale Richard Neal durante il suo consueto incontro con la stampa a Riyad. Le truppe irachene secondo gli alleati avrebbero distrutto 145 pozzi nelle ultime 24 ore. La tattica da terra bruciata era stata fin dal mattino denunciata dal presidente Bush nell'ambito della dichiarazione sull'ultimatum sul ritiro. Allarme fra gli scienziati per i rischi ambientali. L'incendio potrebbe provocare in 30 giorni una nuvola di fumo grande la metà degli

Interviste a: MINO MARTINAZZOLI YITZAK RABIN

Articoli di: MARCELO EMILIANI GIAN GIACOMO MIGNONE ENZO ROSSI

A PAGINA 2

A PAGINA 7

Si spara a Tirana. Quattro morti. Golpe militare?

Sparatorie sono avvenute ieri sera a Tirana, all'interno dell'Accademia militare e nelle vicinanze. Secondo l'opposizione si tratterebbe di un tentativo di colpo di stato. Durante gli incidenti ci sarebbero state quattro vittime. Sempre ieri il Parlamento di Tirana ha destituito tutti i ministri del governo tranne quelli della Difesa e del Commercio estero. È stato costituito un consiglio presidenziale.

TIRANA. In Albania sarebbe in atto un tentativo di colpo di Stato. Ieri, secondo voci circolate a Tirana e diffuse dall'opposizione, ufficiali riformisti e conservatori si sarebbero affrontati a fucilate all'interno dell'Accademia militare e nei dintorni. In serata invece, la televisione di Tirana ha ridimensionato gli avvenimenti parlando di scontri a fuoco tra polizia e

diverse centinaia di manifestanti. Ma quattro persone, tre manifestanti e un poliziotto, sono rimasti uccisi. Sempre ieri il Parlamento albanese ha destituito tutti i ministri del governo tranne quelli della Difesa e del commercio estero. Sarebbe stato formato un consiglio presidenziale che rimarrebbe in carica fino al 31 marzo quando si terranno elezioni generali.

A PAGINA 9

Ayala, Falcone e Casson sbagliano. Carnevale mai

Mentre la giustizia liquida a buon mercato i suoi arretrati come si usa fare prima dei fallimenti, lo Stato «di diritto» confessa platealmente di non avere più il monopolio della forza sul suo territorio e fa riparare a Roma due coraggiosi giudici palermitani: giudici a lungo attaccati proprio a Roma, dal potere politico, contestati o delegittimati proprio a Roma, dagli altri gradi giudiziari e ora indifendibili - così si dice - dalla vendetta del boss rimessi in libertà a Palermo per un probabile errore di interpretazione della legge commesso sempre a Roma. E sembra il trionfo della follia. In effetti, per quanto sia possibile cogliere dietro questi avvenimenti il filo di lucide strategie, tutta la vicenda della giustizia di questi ultimi anni è un'incarnazione del principio di irrazionalità. E si che quotidianamente siamo richiamati all'esercizio della razionalità. Forse che ogni conflitto tra il potere e l'opposizione (o i cittadini) non viene regolarmente fatto coincidere con il conflitto tra la razionalità e l'emozionalità? Forse che non sono «emotivi» quelli che si oppo-

gono alla guerra, che si indignano per Gladio? E invece poche vicende come quella della giustizia nell'era Vassalli o della Cassazione di Carnevale possono essere studiate come caso clinico di irrazionalità formale, della cultura e delle istituzioni. Parliamo con un esempio. Mettiamo che in un paese qualsiasi ci sia un giudice che viene adibito per una qualsiasi ragione a giudicare di tutti i processi di stupro. E che per cinque, dieci, cinquanta volte di fila assolva l'imputato o dimostri di essere particolarmente sensibile alle sue ragioni e di sapere affondare nei meandri della legge solo a suo vantaggio. Che cosa si direbbe alla cinquantesima volta? Si direbbe che quella regolarità assolvitoria nel migliore dei casi esprime un pregiudizio culturale. E che comunque per consentire alle vittime di quel reato di avere fiducia nella legge, e anche per non incoraggiare il reato medesimo, è meglio affidare quel tipo di processi a un'altra persona. Nessuno si sognerebbe di urlare parole offese o alle femministe che se loro protestano per la sistema-

ticità delle assoluzioni in realtà lo fanno perché vogliono mandare in galera gli innocenti, perché hanno sprezzo delle forme giuridiche. Ma se da quel paese immaginario passiamo al nostro concretissimo Stato, e parliamo di mafia, lo scenario cambia (ben al di là di quanto è ovviamente richiesto dalla diversa fattispecie del reato). E si comincia a dire che quel giudice ha ragione, lui sì che conosce il diritto, lui sì che non si fa prendere dalle emozioni (appunto). Gli altri giudici? Non conoscono il diritto, poco fedeli e poco distaccati, il diritto è il diritto. Non è più difficile, almeno probabilmente, che sbagliano centinaia di giudici istruttori, pubblici ministeri, giudici di merito di primo e secondo grado piuttosto che una persona? Non importa, nessun dubbio. Gli stessi che invitano il mondo al dubbio, su questo proprio dubbi non ne hanno. Laiçi e cattolici fi-

nalmente si incontrano sul dogma dell'infalibilità di un magistrato. Loro che sono freddi e razionali hanno trovato il custode della legalità. Non ne leggono le sentenze, ne vedono solo i risultati e gli danno ragione. Nasce anzi una stupenda creatura: l'«infibulato manzoniano», una specie di fifty fifty tra don Ferrante e l'«Azzecagarbugli», che fra uno struzzo di filosofia politica e qualche massima giuridica, diflonda anche tra i più insospettabili il garantismo da carillon. Quello che a ogni assoluzione e a ogni dissequestro di patrimoni canta che «non si può condannare senza prove», che «la legge va rispettata anche per i maliosi», o che la «forma è sacra», senza prendersi la briga - mai - di vedere i fatti, di studiare le possibili interpretazioni della norma o di verificare le possibili violazioni della forma stessa. Il Custode ha incarichi extragiudiziali? Benissimo. Il cu-

stode dichiara, lui medesimo, l'«inadattabilità del pentito che lo accusano di corruzione? Benissimo. Il custode scorge la forma suprema (la Costituzione) entrando nel merito delle sentenze, annullate al sessanta per cento per «difetto di motivazione? Benissimo. Anzi, il ministro Vassalli in persona scrive a un quotidiano che tutto va nel migliore dei modi. Il buon senso, il semplice buon senso sembra una chimera. E ora quel difetto di razionalità mostra il suo volto razionale. Lo fa quando già in questi giorni si incomincia a parlare di linciaggio personale ritentandosi alle critiche rivolte a Carnevale dopo l'ultima sentenza. Carino questo modo di intendere la democrazia, in base al quale ogni critica netta è «linciaggio» o «criminalizzazione». Ma dove starebbero gli attacchi personali? Sono forse quelli che mettono in rilievo scelte e comportamenti perso-

nali con valenza pubblica? Perché questo e non altro è stato rilevato. O gli in carichi extragiudiziali sono un fatto pubblico (e grave) quando si tratta dei giudici napoletani all'epoca del processo Tortora ma non lo sono più se si tratta di attacchi personali? Forse gli stessi che hanno frugato pericoli nel talamo di Ayala o nelle idee politiche di Casson quantotordicenne? In realtà c'è qualcosa di profondo, culturalmente, antropologicamente, dietro queste contro-accuse. C'è l'idea che le cariche pubbliche siano irresponsabili e che nessuno debba mai pagare (neanche semplicemente con una rotazione di incarichi) per quello che ha fatto. È il frutto di un sistema di idee dove tutto ha congiurato per escludere un principio-chiave della moderna cultura occidentale. Da un lato la cultura cattolica con la sua etica del perdono e dell'umanità dell'errore. Dall'altro la cultura comunista con la sua ideologia anti-sistema, e la convinzione radicata (o strumentale) che la colpa fosse comunque del «capitalismo». In più una cultura semifeudale finita dritta dritta dentro le strutture dello Stato. L'Occidente non riesce a funzionare, nello Stato o nell'impresa, senza il principio di responsabilità ma noi lo trasformiamo in un mostro. Ed è proprio qui che torna il discorso dell'irrazionalità. Poiché il manifestarsi di quella schizofrenia tra principi enunciati e principi praticati non è, anch'essa, che una rappresentazione purissima della pretesa di impunità di chi comanda. Ed è su questo piano che lo scontro è e sarà durissimo, nelle forme e nella sostanza. Quel che è accaduto è stato lungamente preparato. Ma il movimento antimafia le sue colpe ce le ha: soprattutto quella di essere stato al gioco dell'avversario e di essersi fatto paralizzare dalla sua logica e, più ancora, dal suo vocabolario. Ma oggi, sul terreno dell'impunità, non può più essere ceduto un centimetro. In questa situazione, è bene saperlo, la prudenza del dire e del fare non è un modo per salvare il salvabile. È il suo contrario. È il tappeto rosso per portare i poteri criminali ai vertici delle istituzioni.

ANNUNCIATO UN DECRETO SULLE SCARCEZZIONI A PAGINA 11

I MERCOLEDÌ DE L'Unità
 Grandi libri di storia e letteratura

Giuliano Procacci
 Storia degli italiani

MERCOLEDÌ 27 FEBBRAIO
 IL PRIMO DEI TRE VOLUMI

Giornale + Libro lire 3000

Dall'anno Mille al nostro tempo. L'appassionante cammino di un popolo.